

# Prefazione

di Prof. Marco Giovagnoli<sup>1</sup>

## Perché parlare (comunque) di decrescita

L'ossessione per la crescita, in Occidente e in tutto il pianeta, non accenna a decrescere. Il vicolo cieco lungo il quale l'umanità si è avviata dopo decenni di costruzione sociale dell'imperativo della crescita continua a non apparire tale ai capifila, impegnati nel duplice sforzo di immaginare la storia dell'umanità stessa come un vettore unidirezionale e di pianificare su scala globale la strategia di persuasione attorno a questa *verità*. Il momento storico – *questo* momento storico – opera in loro favore attraverso un paradosso.

Che l'ideologia della crescita (dello sviluppo<sup>2</sup>) abbia disatteso quasi tutte le sue premesse (e promesse) appare evidente proprio nell'attimo in cui la prassi neoliberista – la sua sola interprete rimasta dopo l'implosione dell'altro vate della crescita, vale a dire il socialismo realizzato – trionfa da un capo all'altro del pianeta. Le risultanti politiche, economiche, sociali ed ambientali della dittatura della crescita neoliberista sono (dovrebbero essere) palesi e facilmente interpretabili. Qui di seguito alcuni spunti di riflessione a riguardo.

Quelle *politiche*: l'illusione del “matrimonio felice” tra mercato e democrazia, dove la seconda è di fatto presupposta dal primo, naufraga nell'evidenza che il mercato si trova a suo agio ed opera dinamicamente anche (*soprattutto?*) con un alto tasso di au-

---

1. *Scuola di Scienze Ambientali, Università di Camerino*

2. I due termini non sono intercambiabili, come risulta anche nella produzione scientifica in lingua inglese. Ma sono *accomunabili*, invece, nella logica di una critica all'uso ideologico di entrambi.

toritarismo, dove i lacci della interazione discorsiva nella società vengono recisi e il consenso (allo sviluppo) lo si ottiene in punta di baionetta. Il caso cinese è evidente, nonostante le amnesie ininteressate dell'Occidente democratico (ma qualcuno ricorda anche l'esperienza delle "tigri asiatiche" del secolo scorso, ossia crescita economica spinta *più* governi autoritari?).

Quelle *economiche*: lo sviluppo ha migliorato senza dubbio la condizione di molti milioni di persone prima deprivate, soprattutto nel campo dell'aspettativa di vita, degli aspetti materiali della stessa, forse anche nell'accesso a standard educativi accettabili, financo nell'ottenimento di benefit postmaterialisti, come il "diritto al turismo". Lo ha fatto tuttavia con due esternalità (che cerca di nascondere con un costante esercizio della *menzogna*) di non poco conto: da un lato, orizzontalmente, l'immiserimento di un segmento "perdente" dell'umanità, un segmento troppo ampio rispetto alle promesse iniziali di un benessere rapido e generalizzato; dall'altro, verticalmente, con un ampliamento delle diseguaglianze economiche intrasocietarie, una radicalizzazione della concentrazione di ricchezza (per pochi) e povertà tra persone e gruppi che *letteralmente* sono a portata di vista gli uni con gli altri.

Quelle *sociali*: i tentativi (alcuni estemporanei) di inserire indicatori non economici negli indici di sviluppo portano spesso a ribaltamenti curiosi nell'ordine di eccellenza delle società su scala globale. Quelle più felici continuano ad essere quelle meno "svilupate". Al di là della appropriatezza di una simile classificazione, rimane sul tappeto la questione di società opulente "malate" di opulenza: disgregazione sociale da utilitarismo parossistico, aumento delle malattie da ricchezza (obesità, malattie cardiovascolari, disagio psicologico), farmacodipendenze e tossicodipendenze, indebolimento culturale, marginalizzazione di gruppi sociali non funzionali (anziani) o non omogenei (migranti), solitudine, insicurezza.

Quelle *ambientali*: forse il prezzo più caro pagato all'ideologia della crescita/sviluppo, all'illusione prometeica dell'inesistenza dei limiti, alla dittatura del breve termine. Al di là dei margini sempre presenti di incertezza e della indispensabilità della evidenza ragionevolmente condivisibile, solo un manipolo di prezzolati rimane

ancorato all'inesistenza di una deriva pericolosissima in campo ecoambientale, una deriva frutto esclusivo dell'ideologia della crescita/sviluppo che dal Settecento in poi ha di fatto espunto (per ignoranza e per dolo) le condizioni ambientali in cui la stessa avveniva per poterle eventualmente riconsiderare in un domani così lontano (facendo cioè pagare il prezzo del loro deterioramento ai non-nati non-portatori di diritti) da non essere contabilizzabile nel momento – ma di fatto ipotecando l'esistenza stessa di quel domani. Ai pochi obiettori di crescita – ma anche solamente ai “cauti” in tal senso – è stato posto il più feroce ostracismo culturale, sia a livello accademico che a quello della conoscenza comune, dai tempi dei roghi cristiani contro il sapere eterodosso.

Le magnifiche sorti e progressive (ma preferiamo in questa occasione ricordare un altro e meno noto “*E l'uom d'eternità s'arroga il vanto*”, sempre nella “Ginestra”) non si sono dunque rivelate così magnifiche. Lo sfruttamento dell'uomo sull'uomo (e sulla donna) e dell'uomo sulla natura permangono non sfidati a tutt'oggi, con modalità che cominciano a porre dubbi ben fondati sulla *sostenibilità* di queste sorti progressive. Il secolo corrente ed in particolare gli ultimi anni si sono configurati come un periodo, oramai lungo e profondo, di crisi (ma “*the real crisis is the crisis of incompetence*”, Einstein, sulla crisi del 1929), dunque di esito sfavorevole di un modello di sviluppo, e quindi le condizioni per un suo ripensamento sembrerebbero le più favorevoli, terminata l'ebbrezza da crescita illimitata e sperimentate in tal senso tutte le alternative percorribili anche in termini di visioni del mondo.

La risposta dei fondamentalisti della crescita alla crisi del modello della crescita è stata “più crescita”. Di qui il paradosso sopra evocato. Paradosso in un duplice senso: perché risponde con un “*more of the same*” anche di fronte all'evidente difficoltà di continuare a sostenerlo (il modello); e perché ciò avviene con un larghissimo consenso sociale. Si badi bene: non necessariamente il consenso sociale significa consenso verso *l'establishment* correo della crisi – significa *consenso verso l'inevitabilità di una risposta*

“*sviluppista*” alla crisi dello sviluppo. Sui perché di questo ampio consenso occorrerebbe lavorare a fondo, ma in prima battuta potremmo citare sia la “tossicodipendenza da crescita” cui fa ripetutamente cenno Latouche (ossia al lungo condizionamento culturale), ma anche la impossibilità di rispondere sul brevissimo periodo ai danni provocati da un rallentamento – o addirittura da una inversione – del processo di crescita economica (ossia da una involontaria “decrecita”) in una società della crescita, ossia in una società che ha affidato alla sua capacità economica il proprio “buon ordine” interno in termini laboristici, di salute, educazione e previdenza (ossia di welfare), di relazionalità, di divertimento e di felicità (e poco importa che all’acciaio e al carbone si siano sostituiti i prodotti finanziari derivati come “motori dello sviluppo”). Il consenso al “*more of the same*” è un consenso emergenziale: *adesso* si fa così, non si può fare che così, perché la disoccupazione (e la relativa tensione sociale) è drammatica, specie quella dei giovani, delle donne, dei cinquantenni espulsi dal mondo del lavoro; perché vengono a mancare i fondi per le politiche sociali di assistenza, per quelle sanitarie (nulla tenendo in conto la ipermedicalizzazione delle società occidentali), per le pensioni, il disagio sociale, le infrastrutture indispensabili (l’Alta Velocità?), e via drammatizzando. Con ragione, in realtà, perché l’impotenza dello sviluppo risulta, in una società dello sviluppo, in un dramma per ogni singolo essere umano che ne sia assieme dipendente e vittima.

Dunque, nel momento più favorevole per un ripensamento complessivo dell’ideologia della crescita/sviluppo, non c’è spazio per ripensamento alcuno. Gli obiettori di crescita continuano ad essere dei paria e, se un po’ di consenso sociale monta rispetto non tanto alla *acrescita* ma almeno a condotte di vita più sobrie, tale consenso appare sempre sottotraccia, timoroso di confrontarsi con un impegno intellettuale poderoso quale quello richiesto da una totale riscrittura dei propri abiti mentali, prima ancora che di vita, e comunque certamente non supportato da un contesto intellettuale (prima ancora che sociale) tutt’altro che “amichevole” nei confronti del dissenso sullo sviluppo.

In realtà l'orizzonte non è del tutto fosco. Al di là delle posizioni *counterpoint* sempre presenti nelle società occidentali (ed oggi anche in quelle non-occidentali) rispetto all'imperativo della razionalizzazione modernista e che hanno assunto nel corso del tempo posizioni anche fortemente radicali (dai tempi di Ludd, forse), un timido passo contro l'*ubris* sviluppista – quella della crescita illimitata e non limitabile, della illusione superomista e fideistica nelle possibilità umane di ovviare con soluzioni tecnologiche al comparire di quei limiti (ricordiamo la straordinaria questione posta da Lovins: “*la tecnologia è la risposta! ma qual era la domanda?*”), della perfetta sostituibilità delle risorse – è stato compiuto. Complice anche l'oramai perverso concetto di *sostenibilità*, con cui l'idea della necessità di ottenere di “più con meno” (cui la decrescita contrappone, ricordiamolo, un “meglio con meno”) introduce, seppur confusamente, la necessità di limitare il sovrautilizzo delle risorse (una volta compresa la loro sostituibilità non proprio perfetta) attraverso il miglioramento delle tecnologie, la razionalizzazione dei comportamenti individuali e sociali, la progressiva sostituzione di processi e prodotti fortemente entropici con quelli a minor entropia. Per economia o per ecologia, le macropolitiche regionali su scala globale hanno incorporato, almeno formalmente e in molti casi anche di fatto, l'ineluttabilità di un comportamento virtuoso nei confronti del consumo, per così dire, di “ambiente”. Dal punto di vista della decrescita questo è un piccolo passo, un mero rallentamento di quel treno che Latouche vede avviarsi allo schianto *prima o poi*, se non si cambia binario. Il monito di Georgescu-Roegen rimane ancora lì, non sfidato. Tuttavia, se la cura dalla tossicodipendenza da crescita richiede tempi lunghi (perché non è farmacologica, ma culturale), un dilatarsi del tempo a disposizione può essere comunque utile; è vero che alcuni processi rischiano di divenire irreversibili (o non reversibili su una scala temporale ragionevolmente compatibile con la presenza umana sul pianeta), ma in ogni caso la situazione al momento  $\beta$  appare migliore che nel momento  $\alpha$ . Cioè, uno sviluppo sostenibile sarebbe meglio che uno sviluppo *tout court*. Detto questo, occorrerà lavorare per superare non tanto l'idea di sostenibilità, quanto quella, tossica, di sviluppo.

Si è fatto cenno, più sopra, agli obiettori di crescita, ai paria del dissenso sullo sviluppo. Le strategie per la loro espulsione dal dibattito sono di norma tre: l'*anestetizzazione*, la *lateralizzazione* o la *ridicolizzazione*. Sono tutte strategie perniciose, non solo perché impoveriscono la conoscenza complessiva dell'umanità, ma perché la storia ha dato spesso ragione al dissenso, spesso troppo tardi per mettersi al riparo dai danni conseguenti alla sua repressione. A solo titolo esemplificativo, nella prima categoria (*anestesia*) collochiamo Mohandas Gandhi, del quale oramai si tramandano – a livello di opinione pubblica e non solo – gli aspetti più macchiettistici e fondamentalmente innocui, come una genericissima attitudine nonviolenta dal sapore parrocchiale e buonista, non a caso utilizzabile da un ampio ventaglio di soggetti sociali tra loro anche molto variegati. Suo malgrado (*del tutto a suo malgrado*) Gandhi è diventato un logo, sul quale è difficile non convergere da parte di una platea amplissima, per poi accantonarlo per “passare alle cose concrete”. Per chiunque abbia invece conosciuto più in profondità il pensiero gandhiano, questa sua anestetizzazione stride ferocemente con le precisissime – e durissime – idee di Gandhi su (per quanto riguarda il nostro argomento) crescita e sviluppo, sul ruolo a riguardo dello Stato e del mercato, sulla necessità di una *self-reliance* quanto più spinta possibile non per amore della deprivazione, ma al contrario per la affermazione della dignità e autodeterminazione dell'essere umano nella sua interezza e per la stesura di un programma di rifondazione sociale questo sì *concreto* e praticabile.

Nella terza categoria (*ridicolo*), molto affollata, confluisce – anche qui solo per citare un nome – un Serge Latouche, ovviamente colpito (in quanto *contemporaneo*) da una accusa evidente di essere un *free rider*, ossia di avvalersi del meglio delle opportunità offerte dallo sviluppo (i compensi come accademico, i viaggi, la Rete, financo mangiare al ristorante piuttosto che alla mensa dei poveri) sputando di fatto sul piatto che lo fa mangiare. In altri termini, per i vivi, la gogna principale è quella dell'incoerenza e dell'egoismo, del trascurare le necessità e le aspirazioni degli esclusi parlando dalla comoda posizione degli inclusi. Anche qui,

sarebbe semplice chiedere cautela ai critici, sia partendo dalla conoscenza diretta della persona (che però non tutti possono avere), sia chiedendo una lettura più attenta delle idee, dei molti distinguo che Latouche stesso introduce nella sua critica all'ideologia dello sviluppo.

Della seconda categoria (*lateralità*) parliamo in ultimo perché, sempre a titolo esemplificativo, contiene a nostro giudizio alcuni dei più rilevanti obiettori (o fortemente dubbiosi, almeno) di crescita che, per la rilevanza del loro dissenso (e forse in seguito anche per la loro morte), hanno rappresentato e rappresentano tutt'oggi un problema di "gestione culturale" per l'*establishment* politico-accademico dominante. Qui i nomi da fare sarebbero molti, a partire dal già citato Georgescu-Roegen per giungere ad Ivan Illich. A proposito di Illich, senza alcuna pretesa di divenirne esegeti del pensiero (non ne abbiamo tra l'altro le forze intellettuali), l'incomprensione del valore esemplare e catalizzatore delle sue riflessioni critiche sulla direzione presa dalle società occidentali del tempo (ma a nostro modesto giudizio più che mai valide per l'oggi) lo consegna troppo spesso – e la riflessione di Maritchkov non sfugge a questo rischio – all'ambito degli utopisti la cui utopia non è nemmeno, oltre che realizzabile, desiderabile. Non è possibile qui dilungarsi sul pensiero di Illich, ma segnaliamo che i suoi spesso poco attenti lettori incorrono in un duplice errore: il primo, che molte delle sue analisi hanno valore in sé, sono strumenti autoevidenti di interpretazione delle dinamiche sociali considerate. Pensiamo ad esempio alle due soglie di mutazione, o alla riflessione sui bisogni, tra le tante. Il secondo: che anche dove la radicalità dell'analisi tocca soglie elevate – la descolarizzazione, la demedicalizzazione, la critica al sistema giuridico ma anche il ritorno necessario allo strumento conviviale – occorre evitare di guardare il dito anziché la luna indicata da Illich. Quella che a tratti potrebbe sembrare una indicazione di eugenetica (o di eutanasia) solleva in realtà il tema della ri-umanizzazione del rapporto con la propria naturale fisicità, per l'essere umano, e quindi anche con la propria morte; parla dell'espropriazione dei saperi che, al di là dell'ovvia constatazione che alcune prassi mediche non sono fungibili, richiama ancora una volta alla *self-reliance*, alla fine

della dipendenza di individui e collettività dalle megamacchine disumanizzanti. E medesima riflessione va fatta per la critica al sistema educativo formale – al *sistema*, si badi bene – del quale non si pretende lo smantellamento, ma la modestia di ascoltare la pluralità dei saperi e dei percorsi per affiancarli e di non immaginarsi depositario e gestore unico degli stessi. Una tale mistificazione del pensiero l’abbiamo già conosciuta nel caso dell’arcolajo di Gandhi, dove l’eredità lasciataci da questi non è l’obbligo di tesserarsi da soli il vestiario, ma l’alto impegno a non permettere a nessuno di farsi rendere completamente dipendenti da qualcun altro – ossia era una indicazione di che cosa significhi essere autonomi ed *umani*. E dunque Illich e Gandhi condividono la medesima sorte di rimanere vittime di esegeti letterali, ossessionati dalla piccola necessità di vedere traduzioni pratiche immediate di siffatta ampiezza di pensiero.

Il lavoro di Maritchkov, per avviarci alla conclusione di queste righe che abbiamo volentieri scritto a prefazione del testo, merita una valutazione che egli stesso non ha accordato al Maestro Illich. Ossia una duplice considerazione *positiva* al di là della lettera del testo. Avendo già avuto modo di discutere del progetto che viene qui presentato e del percorso intellettuale intrapreso da Maritchkov per giungervi, l’Autore, al di là delle specifiche convergenze o divergenze rispetto al percorso stesso, introduce due elementi di interesse per la riflessione sulle strategie di transizione verso un’era post-sviluppo così come oggi conosciuta. Il primo è l’importanza in se stessa della produzione intellettuale sul tema della decrescita. In altri termini, c’è bisogno di *un più* di dibattito sulla questione della rivisitazione dei percorsi che hanno condotto agli attuali “colli di bottiglia” su scala globale, non solo discutendo sui temi ma anche riaffermando “l’esistenza” culturale di molti interpreti del dissenso sullo sviluppo, pur se sottoposti a critica (che sia più o meno condivisibile sta tutto nel gioco della dialettica intellettuale).

Il secondo, forse ancor più interessante, fa riferimento ad una tradizione nella riflessione critica nei confronti dello sviluppo relativa alla produzione di scenari di praticabilità, di concretiz-

zazione degli esiti della critica stessa. Qui va fatto un ennesimo richiamo ad Illich, ma per rimarcarne ancora una volta la specificità nell'intero dibattito. Chi abbia avuto la fortuna di conoscere *Tools for Conviviality* sarà rimasto colpito, crediamo, dall'assoluta, ripetuta ed ostentata indifferenza del Maestro Illich nei confronti del problema della detagliazione della società conviviale (“*non mi servirebbe a nulla offrire un'immagine detagliata della società futura*”), della predisposizione di un “manuale d'uso” della stessa (“*io non mi propongo qui né un trattato di organizzazione, né un manuale tecnico per la fabbricazione dello strumento giusto, né un modo d'impiego dell'istituzione conviviale*”), o della formulazione di una proposta “politica” (“*mi allontanerei ugualmente dal mio tema se mi occupassi di strategia o di tattica politica*”): “*unico mio scopo qui è di fornire una metodologia che permetta di individuare i mezzi che si sono tramutati in fini*”: l'artigiano anarchico Illich forgia un utensile, uno strumento (*tool*), consegnandolo a ciascuno il quale imparerà ad usarlo dando “*libero corso all'immaginazione*”. Altri autori di riferimento nel dibattito critico si sono invece avventurati nella definizione di scenari post-sviluppisti, o post-crisi conseguente allo scontro (inevitato) coi limiti. In parte, muovendosi su un sottile confine tra utopia e prassi reale, come nel caso del “programma elettorale” di Latouche, dove spunta la possibilità di un riformismo, seppur transitorio, verso la società dell'acrescita. In parte attraverso il tratteggio di “un giorno dopo” dai contorni spesso autoritari (una tentazione che serpeggia sempre tra le maglie dell'interventismo “verde” d'emergenza e che Maritchkov coerentemente richiama riferendosi alla tradizione machiavellica o hobbesiana del “male minore”), dove l'incapacità collettiva di autoorganizzarsi per evitare la catastrofe (cosa che in fondo molto semplicemente auspicavano gli autori de *Limits to Growth* nel '72) viene risolta da una élite attraverso una pluralità di strumenti e strategie, spaziando da un vero e proprio eco-stato di polizia (come nell'*Ecotopia* di Callenbach) alla subitanea trasformazione dell' “*utopia possibile tra tante altre*” descritta a suggello delle *Sette tesi* di Gorz (“*quando si risveglierà quel mattino, la gente comincerà a domandarsi quali nuovi sconvolgimenti stanno per venirle incontro*”), messa in opera da parte di un governo di “illuminati” e

descritta, seppur sinteticamente, con dovizia di dettagli. (come il colore delle strisce stradali per ciascuna categoria di fruitori!).

È in questa tradizione (*si parva licet*, né lo scrivente né l'Autore si affiancano a questi giganti) che, al di là del nostro personale consenso sulla proposta e/o su alcuni suoi dettagli, crediamo interessante e stimolante la riflessione di Maritchkov sulla praticabilità di un laboratorio *life-size* per la transizione post-sviluppista a partire dalla lettura di opportunità presenti, tra l'altro in un contesto (il nostro continente) che una volta tanto non è quello della "solita" area marginale del pianeta dove tutto – dagli esperimenti nucleari alle comunità attrezzate al post-catastrofe – è permesso perché "lontano da noi". Ed è notevole la indicazione – non si sa quanto *utopica* essa stessa, nonostante i richiami alla concretezza dell'Autore – che possa essere un soggetto "forte" come l'UE ad avviare sperimentazioni di tal fatta attraverso la strumentazione già disponibile dei Fondi strutturali e dei Bandi di gara. Non è difficile avvertire quanta distanza ci sia, in particolare nell'attuale fase dell'UE, tra le politiche della stessa e l'intuizione che Maritchkov avanza, così come andrebbe verificata la desiderabilità di una tale transizione da parte di aree del continente (parliamo del consenso sociale) che di fatto si affacciano da non molto tempo a quel mondo che la decrescita vorrebbe dichiarare invece già finito e da riscrivere. Ed anche andrebbe verificato il grado di aderenza della proposta di *Green State* con le coordinate al momento disponibili della proposta della decrescita. In definitiva, i problemi e le soluzioni che vengono sollevati ed avanzati nel *Green State Laboratory* sono di diversa natura, vanno problematizzati e probabilmente il percorso di "distillazione" e di affinazione di analisi e proposte andrebbe continuato, se l'Autore vorrà dedicarcisi ancora.

Ma dal nostro punto di vista la indipendenza di giudizio di Maritchkov – sia rispetto all'ortodossia sviluppista sia a quella della decrescita – rappresenta, per tutti gli amanti del dissenso e dell'eterodossia, una sfida e un felice momento intellettuale.

*Santa Maria Nuova, 14 gennaio 2012*